

**RICORDO DI
PIETRO
PACINI
[TORELLO
DEL CARLO]**

Torello Del Carlo







... Ah! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Foscolo



RICORDO

DI

PIETRO PACINI



LUCCA

TIPOGRAFIA BENEDINI-GUIDOTTI

1869

Proprietà Letteraria

DELLA VITA E DELLE OPERE
DEL
PROFESSORE PIETRO PACINI

Tutta un gentile, un bel santo costume
Fu qui sua vita, ed è però di quelle
Anime clette e belle
Che Dio del suo splendor più fa contente.

P. PACINI, *nella canzone alla sig.*
Adelina Giorgi.

Se le lodi meritamente tributate alla memoria di coloro che le forze del proprio ingegno seppero adoperare in vantaggio universale sono indizio in chi le detta d'animo gentile, e nei popoli, che le approvano, di civile e morale educazione, possono ad un tempo essere a noi soave conforto nei dolori sostenuti tante volte pel conseguimento del bene bramato ed eccitamento a perseverare costanti nella lotta contro le passioni che forti ostacoli oppongono al trionfo della virtù. Per questa considerazione, cred'io, che l'animo nostro grande contentezza ritruovi nel riandare tranquillamente i pregi onde fu adornato chi questa vita meno amara ci rese colla dolcezza della sua compagnia, e colla sapienza dei suoi consigli, peroc-

chè più accetta ci riesca la dottrina se vengaci porta non con piglio severo ma con affetto sincero d'amico. Questa ragione, e non altra, mi ha indotto ad assumermi l'incarico di narrare la vita del Professore Pietro Pacini, in questi giorni da inopinata morte rapitoci, sperando che grato sarebbe riuscito a tutti gli animi bennati il ricordare come alla potenza dell'ingegno congiungesse la virtù dell'animo che ce lo fece riverire ed amare.

Nato a Lunata il 23 Giugno 1812 da Tommaso Pacini e da Giuditta Giomi, tostochè fu in età conveniente, venne dai suoi genitori mandato in Lucca perchè attendesse agli studi, parendo forse loro di scorgere in lui giovanetto ingegno adatto a questi, e intendendo farne qualche cosa che meglio fosse di un povero coltivatore di campi. Nè s'ingannarono, perocchè egli sino di bel principio ricavasse dallo studio un profitto così considerevole da fare sperare che in progresso di tempo sarebbesi potuto acquistare nome onorevole. È vero che i suoi genitori meditavano farlo uomo di Chiesa, ma non avendolo a ciò Dio chiamato, si svestì ben presto l'abito da chericò; del che sebbene non poco dispiacere essi risentissero, pure essendo per quanto pare di mite natura non gliene fecero aspri rimproveri, nè gli impedirono di proseguire in questo nostro Liceo quelli studi che meglio gli talentavano. Troppo malagevole riuscirebbe il rintracciare le ragioni che lo persuasero a prescegliere fra le varie professioni quella della medicina, ma può credersi che a lui, già educato nella poesia e per la quale forse sen-

tiva avere da natura sortito un'attitudine speciale, gli studi delle scienze naturali sembrassero meno uggiosi di quelli delle leggi, e meno gravi degli altri delle matematiche. Pertanto in breve compiutigli con onore e con lode vi ottenne la laurea, e nei primi tempi che prese ad esercitarne l'ufficio si dimostrò tanto valente nel curare gli infermi, che a lui ricorrevano, quanto caritatevole in alleviarne le pene. Ma natura non avevalo creato perchè andasse tastando i polsi, onde posto dall' un de' lati Esculapio, ritornò agli studi più prediletti delle amene lettere. Le dottrine che in queste aveva apprese, come scolaro, dai suoi maestri, non sembra, a dire il vero, che fossero troppo buone, perciocchè come modelli di perfezione gli offerissero il Bettinelli e il Frugoni, ma i consigli di qualche amico di gusto meno reo, e il suo ingegno, che era perspicace, gli additarono ben presto qual fosse la via da tenere; e messosi per questa mai più se ne discostò fino agli ultimi giorni della sua vita, nei quali, più d'una volta, si rallegrò meco dell' avere sempre fatta sua delizia la lettura dei quattro nostri sommi poeti Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Di questi prediligeva Dante perchè parevagli che meglio d'ogni altro educasse a pensare alto e a sentire profondamente, senza di che giudicava nessuno potere riuscire scrittore valente e duraturo; e dopo Dante ammirava segnatamente l'Ariosto diletlandosi di quella spontaneità naturalezza e varietà d'armonia che niun altro ha giammai potuto conseguire. Dallo studio assiduo e dalla dili-

gente meditazione fatta sovra questi grandi maestri riconosceva egli la prima educazione del suo ingegno, il quale in breve gli si rivelò capace a fare qualche cosa di proprio.

Cominciò allora a scrivere alcune poesie, che lette agli amici gli meritavano le costoro lodi e stimoli a proseguire mentre essi davansi ogni cura di farne agli altri conoscere il valore. Da tali cose incoraggiato prendeva Pietro nuovo vigore, ed altri versi andava dettando che pel loro pregio raffermaivano negli altri la buona opinione che eransi già formata di lui. Tormentavalo però il bisogno, che quasi sempre troviamo in questo mondo compagno agli uomini di eletto ingegno, e stretto da esso, non bastandogli l'animo di vivere più lungamente a spese della famiglia, la quale parevagli che per mantenerlo agli studi avesse dovuto sopportare spese, (1) alla sua tenue fortuna superiori, chiese ed ottenne un impiego nel Telégrafo. In mezzo alle noiose cure di questo non poco giovava a rinfrancargli l'animo la continuazione degli studi letterarii, in cui già bella fama avevagli acquistata l'*Eleonora da Toledo*, tragedia che per tre sere continue venne rappresentata con grandi applausi, e la *Pulanzata del Calzotajo*, racconto da lui reso di pubblica ragione il 1843, e pel quale riscosse lodi da Massimo d'Azeglio, che così scrivevagli da Viareggio in data de' 13 Aprile 1846:

(1) Per questa ragione poi rinunziò ai suoi fratelli tutto ciò che di sua parte sarebbegli toccato della paterna sostanza.

Preg.mo Signore

La ringrazio del libro che mi ha mandato e delle due parole veramente troppo onorevoli per me che ho trovate scritte al frontespizio, l'ho letto con vero piacere, e l'ho trovato troppo brève, non credo che un autore possa domandar di più al suo lettore. Mi rallegro con lei che si contenta di scrivere come chi parla bene, e non si crede obbligato di mutar parole e frasi quando invece di parlare scrive; che il suo racconto non ha quell'affettazione di morale che invade la letteratura da tutte le parti, ed è nello stesso tempo pieno di conclusioni generose e morali. Mi rallegro ch'Ella, da quel che sento è giovane, ha voglia di far bene, è sulla buona via, ed avrà tempo di correrla un pezzo.

E finalmente la ringrazio di nuovo d'aver avuto il pensiero di mandarmi il suo libro col quale ho passate alcune ore molto piacevolmente.

Suo Dev. Servo

MASSIMO D'AZEGLIO

Ambedue questi lavori lo mostravano educato a buoni studi, e quantunque nell'*Eleonora da Toledo* troppo manifesta si scorgesse qua e là l'imitazione del fiero Allobrogo, pure non fu trovata mancante di pregi propri, e fece a ragione bene sperare di lui che nella difficilissima arte drammatica incominciava per tal guisa e che dichiarava dover essere *missione del poeta tragico quella*

di mettere sotto gli occhi del pubblico quei fatti che più da vicino riguardano il comun bene, e che scopo supremo del teatro reputava il tendere al miglioramento della morale (1). Al qual fine drizzò egli allora e poi tutti i suoi scritti. Nella *Fidanzata del Calzolaio* insieme alla candidezza della lingua e alla venustà dello stile è da ammirarsi la verità de' pensieri e degli affetti, e la dipintura schietta de' costumi e dei sentimenti dei nostri campagnuoli, nello studiare gli animi dei quali, rozzi sì ma sinceri, trovava forse maggior conforto di quello che altri provi nella conoscenza di quell'altra triste società, che appellasi il *bel mondo*. Inoltre in questo racconto è tale e sì viva eleganza di modi efficaci, è tanta la leggiadria e ad un tempo la popolarità della forma che di poco lo trovi inferiore a quelli del Giusti e del Thouar, insieme co' quali reputava che meglio che dai libri s'imparasse la lingua dalla bocca del popolo che la serba gelosamente incorrotta.

Questi ed altri scritti, che andava di tanto in tanto pubblicando, valevano a meglio farne conoscere l'ingegno, e quando salito al trono Pio IX, col perdono ai suoi popoli concesso fece sperare in sè il ristoratore delle italiche sorti, mista a quella di tanti altri poeti suonò pure la voce del Pacini, e lo udimmo cantare:

(1) Un'altra tragedia scrisse pure intitolata *Sida*, e che rappresentata piacque moltissimo, ma dalla censura sembra gli fosse impedito di pubblicarla. Talvolta mi parlò pure d'una sua commedia in cui intendeva flagellare il *fasto della ricchezza*, ma non so se tra le sue carte riuscirà più trovarne il manoscritto. Ad ogni modo l'ho voluta ricordare, perchè in appresso non voglia qualcuno, ritrovandola, farcene bello, come di cosa sua.

Alla voce che immensa da Roma
Traboccò sulle serve contrade
Tutta Italia disdegna la soma
Che le spalle di tutti stancò.
Grande è l'ira, brandite le spade
Son dall'Etna alle fonti del Po.
Qual superba demenza consiglia
Lo straniero a temperarne i diritti?
Son giumenti da sferza e da briglia
In Italia le genti ed i re?
Versar gioia sui popoli afflitti
Una santa giustizia non è?
Regni pure oltre l'alpi sbramando
D'ogni arbitrio feroce il potere;
Ma pretender che al senno del brando
Pieghi Italia l'invitta ragion
È perdio tal'ingiusto volere
Che ci sforza alla fera tenzon.
Su Monarchi! chè timidi il braccio
Non osate sottrar dall'artiglio,
Su rompete dei sudditi il laccio,
Già due Grandi l'esempio vi dier.
Su Monarchi! del popolo figlio
Una volta sia padre il Poter:

e in altro canto, ove pure ricorda le *grandi opre*
di Pio, parlando della nostra bandiera, dice

Che dal dì che in Campidoglio
Pio levolla, Italia spera (1).

(1) Vedi i canti di lui stampati da Luigi Guidotti il 1847.

A tutti è noto come quelle speranze andassero miseramente fallite, ma il nostro poeta esultava con tutto il popolo, e di ciò nessuno oserà oggi rimproverarlo, chè in quelle promesse ebbero allora fede tutti i più insigni uomini della Penisola. Prima però d'andare innanzi voglio qui ricordare come al Pacini fortemente spiaceessero i moti incomposti da' quali conosceva scemarsi la dignità di un popolo che dopo essere stato lunghi anni oppresso levavasi contro i suoi tiranni, e come in certi articoli da lui scritti sul giornale che allora sotto il nome della Riforma pubblicavasi nella nostra città, e di cui anzi fu egli stesso per qualche tempo direttore, si mostrasse avverso alle arti di coloro che reputavano di ritornare il popolo a libertà sfrenandolo ad ogni sorta di licenza.

Per tutto ciò cresceva nei suoi concittadini l'estimazione verso di lui, e quando nel 1849 fu chiamato a insegnare eloquenza nel R. Liceo se ne rallegrarono sinceramente tutti i buoni che lo apprezzavano. Fatto professore, ebbe agio di meglio consacrarsi alla coltura delle gentili discipline, e nell'insegnamento, semplice ma sodo, che andava porgendo ai suoi discepoli si dimostrò valente non solo nelle lettere patrie ma anche nelle latine che a quelle diceva dovere essere fondamento. Parco però nei precetti abbondava negli esempi, giudicando questi più che quelli efficaci ad educare i giovani ingegni, e dagli scrittori classici li traeva non già perchè volesse che a questi si restringesse tutto lo studio delle patrie lettere ma sì perchè reputava che da essi, ammirabili

per una semplicità vigorosa e una naturalezza elegante meglio che da ogni altro scrittore si potesse apprendere l'arte difficilissima del bello. Da taluno udii talvolta rimproverargli che sponendo nelle sue lezioni la Commedia di Dante più che ad altro si fermasse a dichiarare le bellezze della parola; ma tale rimprovero nè allora nè ora mi par giusto, perchè sempre abbia io giudicato necessario fare intendere e sentire ai giovani come a meglio dimostrare la virtù dei pensieri valga la venustà e l'efficacia del linguaggio. Consigliava ai suoi scolari lo studio diligente dei classici, e li voleva fedeli alle tradizioni del bello antico, che reputava gloria nazionale, anzichè vederli, per amore di novità, correre dietro a stranieri, ma con ciò non intendeva che i classici fossero idolatrati, e gli stranieri spregiati, anzi desiderava anche di questi fosse dato a conoscere il bello e il buono, che non sono patrimonio privato d'alcun popolo, ma comune di tutti; affermando però sempre che l'arte dev'essere nazionale, e per questa ragione appunto conforme all'indole di ciascun popolo e di ciascun tempo. Non volle immischiarsi giammai nelle aspre e talora anche ridicole contese che ebbero luogo fra classici e romantici: abborriva anzi i ragionamenti oziosi e le disputazioni frivole che su tale argomento sentiva ai nostri giorni rinnovarsi, e soleva ripetere che meglio che cianciare è fare. Egli amava le scienze, le lettere le arti come strumenti efficacissimi di civile educazione, e mezzi potenti a preparare nuovi destini alla nazione, e perciò sde-

gnavasi contro chi o faceva della parola turpe mercato, o cogli scritti eccitando le passioni educava la gioventù, da lui riguardata come cosa sacra, alla perturbazione e al disordine. Voleva che gli scritti di un uomo insieme alla dottrina della mente palesassero la onestà dell'animo e la rettitudine delle intenzioni, e perciò grandemente stimava ed ammirava Augusto Conti, delle cui opere gli fu gratissima l'ultima, intitolata *i discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*, e dolevasi che in questi tempi beffardi non avrebbe trovato molti benevoli lettori. Perocchè mai dalla sua mente uscisse il pensiero che per rifare grande il popolo italiano bisognava rifarlo prima virtuoso. Accetto eragli quindi chiunque nell'educarlo santamente si affaticasse, e per questo fine scrisse dapprima e negli ultimi tempi della sua vita ripubblicò le *lezioni morali* pei fanciulli della campagna, argomentando che se dalle classi elevate non potevansi ottenere esempi che insegnassero al popolo la virtù, potesse almeno la migliorata educazione delle più basse fare vergognare quelle delle loro turpitudini.

Un uomo, che tanto adoperavasi pel miglioramento della pubblica morale, poteva non amare la patria? E in che altro poteva egli far consistere quest'amore di patria se non se *nel fare tutto quel bene che per noi si può in vantaggio di essa, e guardarsi di farle male?* (1) Quindi noi lo vedemmo gioire nel 1859 della cacciata degli

(1) V. *Lezioni morali* ristampate da Luigi Guidotti il 1868: parte quarta al capo in cui parla dell'amor di patria.

stranieri, e del rinnovamento del regno Italico, e lo sentimmo applaudire ai forti che il proprio sangue avevano versato per la salute nostra: e in una canzone stampatasi nel 1862 dopo avere cantato

Itali eroi che in lunga ed aspra pugna
Fermo teneste campo
Onde il falco d'Asburgo infranta l'ugna
Avesse, e Italia scampo,
A voi sia gloria invidiata, eterna;

maledicendo al ferro dell'assassino che aveva spento la vita di uno dei più cari giovani e dei più amati, dopo averci ricordato che per le nostre discordie

maligno

Striscia obliquo sul viso
Ai nemici d'Italia osceno ghigno,

ci consiglia a serbare l'impeto dell'animo contro il nemico, la cui bandiera sventolava tuttora sulla torre di S. Marco ed esclama:

O nostra sorte senza fine amara!
Potrem discordi stenebrar le cupe
Insidie curiali?
Potrem salir la minacciosa rupe
Ove l'aquila fosca ha posto il nido,
Avrà questa perdio troncate l'ali,
Darà l'ultimo strido?
Porgete orecchio di ragione al grido.

A voi fia gloria nella dura e forte
Lotta, o fervida gente,
Dispregiando la morte,
Scagliarvi primi impetuosamente;
Ma deh! pensate che sarebbe invano
Pria di Pontida domandar Legnano. (1)

Concordia voleva, perchè intiera prestando la sua fede alla nota sentenza di Sallustio (2), prevedeva che se questa fosse venuta a mancare sarebbe miseramente crollato l'edifizio che già a buon punto trovavasi condotto; e questa concordia altra via ad ottenerla non vedeva che lo stringerci tutti attorno a quel Forte che con lealtà unica e con ammirando valore aveva tenuto levato in faccia al nemico il vessillo dell'Italico risorgimento.

Ma quanto più egli si era prima levato nella fede e nel giubilo di una nuova èra di libertà e di grandezza, tanto più gli increseceva di vedere in questi ultimi templi per la malizia degli uomini accresciuti gli ostacoli al conseguimento del fine supremo, la nazionalità; e se levò piena di santa ira la voce contro que' che avevano spogliata, derisa, venduta l'Italia, l'udimmo ancora piangere di pietà al vedere gli Italiani guasti dall'antico servaggio scambiare in licenza la libertà

(1) Questa canzone fu pubblicata in Lucca da Giuseppe Giusti il 1862 in un libriccino intitolato: *ricordo sulla tomba di Antonio Guidotti*.

(2) *Equidem ego vobis regnum trado firmum si boni eritis; si mali imbecillum; nam concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur.*

sacrosanta; e nella canzone scritta per le nozze Morelli-Pierantoni (1), e che andò meritamente celebrata per le nostre città, ripetevaci

Chi pensa quì che mai grandi saremo
Se non sarein mai forti, e forti mai
Non verrem noi se più vessilli avremo?
Sempre il maggior de' guai
Fur quì le parti, e quì le parti han regno,
Nè di tacer, nè di scemar fan segno.

Nè mostravasi parziale verso alcuno, ma di tutti flagellava le oltracotanze, e le scempiaggini, perocchè se ai *repubblicani* rinfacciava il soverchio ardore, e alla gente di chiesa ricordava che dev'essere *umile agli atti* e alle parole e lamentava che

Di basse voglie accesa,
Cinta di pompe e di straniere spade,
La santa povertade
Che tanto piacque al Nazzareno oblia;

ed infiammato da santa carità religiosa esclamava

O divina, immortale
Religion di Pietro, e Cleto e Lino
A qual con gente tal verrai destino?

non meno severo si mostrava verso la turba degli altri che vedeva intenti a destreggiare, a cercare

(1) Anche questa canzone fu prima pubblicata da Giuseppe Giusti e poi ripubblicata da Luigi Guidotti il 1868.

in mezzo alle patrie miserie il proprio lucro, e di nuovo addolorato gridava:

Di chi vuoi che s'appaghe,
Di chi si fide Italia in tanto vampo
Di rea discordia? quale aver può scampo?

e nella strofa seguente

Giù precipita il buono,
E incontra il tristo che a gran passi ascende;
Chi baratta, chi vende,
Tutto è mercato, e la pecunia è tutto:

e più sotto,

Cresce, infuria, si spande
D'altri vizi il torrente, e via trascina
Ogni virtude con la sua rapina.

In questa canzone stessa si lamenta che a Custoza *duro fato* togliesse la vittoria a noi, ma con aspre parole ricorda la vergogna di Lissa:

Fu duro fato se a Custoza emerse
La bella impresa invano;
Ma turpe, oltre che duro,
Fu quel che il mar sotto le navi aperse,
A qual arte, a qual cor di capitano
Vittime i prodi furo,
A Lissa spenti, tu ricordi, e il come.

Ma pure in mezzo a tante sventure lacrimevoli, a tanti mali, i quali più che da altro parevagli cagionati dalla nostra tristizia, non perdeva la fede in un lieto avvenire, fede che sempre avevagli di sacra fiamma riscaldato il cuore e la mente e sperando che i *talami novelli* dessero all'*Italia* figli *più degni*, diceva alla Musa:

Oh! t'allegra, t'allegra: e saran quelli
Che le diran: Tu regni
In pace alfin per noi forte e concorde,
E straniero livor più non ti morde.

Nel 1863 inaugurandosi il 14 settembre la statua qui eretta a Francesco Borlamacchi pronunciò parole di sana sapienza, esortandoci a far sì che o per la nostra ignavia o per la malvagità nostra non rendessimo vani gli sforzi in pro' della libertà fatti dai nostri antenati (1). E nell'anno precedente in una canzone scritta a Vittorio Emanuele II in occasione della caduta di Gaeta e letta poi al banchetto del giorno in cui celebravasi la festa dello Statuto, ralleggratosi che un dì più chiara si facesse la vanità dei conati onde la corte Romana adopravasi ad impedire l'attuazione dell'*Italiana unità*, volgendosi in ultimo al Re, così lo sprona a compiere l'incominciata impresa:

(1) Il discorso da lui tenuto in questa occasione fu stampato da Giuseppe Giusti il 1863.

Iddio ti guida, Iddio ti guida, o grande,
O fortissimo Sire;
Al porto dove drizzi ora la vela,
Che piena di felice aura si spande,
Tu non potrai fallire.
Iddio quel soffio che ti spinge anela;
E tu di Dio sei braccio,
E domi la conquista,
E sciogli ai servi il laccio,
E metti stenebrata al mondo in vista
La fede accesa sull'altar di Roma.
Qual gente la vorrà più sulle spalle?
Quale smarrita agnella
Non corra ai paschi della sacra valle
Se il pastor benedice, e non flagella?
E fia, mio Re, che pera
Tant' opra e santa? oh! Roma invan lo spera.

Questo ed altre poesie lo fecero stimato anche dai più celebri letterati della Penisola, che gli scrissero encomi sinceri, e fra questi basti ricordare un d'Azeglio, un Buscaino Campo, un Montanari e sovra tutti Niccolò Tommaseo, e Camillo Cavour, che i pochi scritti politici di lui pregiò altamente. Infine dirò per quelli, che l'ingegno di un uomo credono poter giudicare dal numero delle Accademie di cui fu membro, che il nostro Pacini appartenne non solo a tutte le migliori della nostra città, ma ad altre ancora di altre città.

Non meno della patria amò la religione, perocchè l'una non sapeva scompagnare dall'altra, nè

credeva che senza la fede potesse avere sodo fondamento la morale. Consideravala pertanto non solo come un soave balsamo ai dolori che quaggiù ne tormentano, ma come necessaria a chiunque vuole inalzare la mente ai più elevati concetti e rendersi capace d'operare il bene, e perciò rattristavasi profondamente al vedere gli uomini d'oggi di o ammalati dal dubbio che spegne la fiamma d'ogni più puro affetto, o stoltamente non curanti delle cose che più dappresso ne toccano. Per la qual cosa forse preferì sempre vivere ritirato e nascosto, santamente modesto, e quasi inconscio di sè stesso, all' amarezze dell'animo cercando conforti nel seno della famiglia, e gioie purissime che non lo facessero disperare del miglioramento da lui bramato, e lo tenessero fermo nella fede del trionfo ultimo della virtù. E quanto teneramente egli amasse i suoi figli possono essercene testimoni i versi da lui dettati in morte del suo diletto Albertino, nei quali non sai se più sia a lodare la leggiadria delle immagini o la squisitezza dell'affetto, ma l'una e l'altra certamente, congiunte a una rara maestria del verseggiare. Nè l'affetto suo candidamente religioso meno traspare dalla canzone scritta alla sig. Adeline Giorgi per confortarla della morte della madre; e può asserirsi che sempre si mantenne in lui vivo e puro, ispirandogli d'ora in ora canti di soave bellezza.

Quanto queste virtù di animo e d'ingegno lo facessero riverito ed amato può argomentarsi dal pubblico lutto che nella nostra città si dimostrò

all'inaspettata notizia della sua morte la quale avvenne la mattina degli 8 febbrajo del corrente 1869, cinquantésimo sesto di sua età. Di lui però un bel ricordo e durevole rimarrà nei cuori gentili, e il suo nome resterà esempio non solo di letterato illustre, ma di letterato galantuomo.

Queste poche parole da me dettate, troppo insufficienti possono da chi le legge giudicarsi a perpetuarne nei posteri la memoria, ma nello scriverle il cuore vi ha trovato un sollievo al dolore che l'opprimeva, e ciò mi basta; gli amici di lui mi perdonino se non seppi degnamente lodarlo.

TORELLO DEL-CARLO

V E R S I.



Le presenti pagine non avendo altro oggetto, che quello di porgere un ricordo del caro e lamentato nostro PIETRO PACINI ai molti che lo amavano e lo stimavano, abbiamo creduto che a tale modesto fine potessero bastare questi pochi versi, presi fra quelli ch'egli aveva scritti in morte del suo Alberto. Non pretendiamo di darli pel migliori usciti dalla sua penna; e non ignoriamo che taluno potrà averli già letti, per esserne corse delle copie manuscritte fra gli amici, e di un sonetto ci si dice anche la stampa in un giornale. Solamente, fatti esperti che la troppa furia di pubblicare le cose postume nocque talora più che non giovò alla memoria d'autori pure celebratissimi, e volendo cansare questo eccesso a patto anche di cader forse nel contrario, ci siamo tenuti a poche poesie, che se non mostrano tutto intero il bell'animo e la bella mente del PACINI, non ne tradiscono almeno le intenzioni, presentando sotto un aspetto parziale i suoi principl. Quando si faccia una edizione completa delle cose ch'ei ci ha lasciate, e confidiamo che si faccia presto e da persona di gusto e di coscienza, allora sarà il momento opportuno per raccogliere, diremo così, tutti i vari suoni, onde risultava l'armonia di quel carattere così forte e gentile, che era delizia agli amici il conoscerlo, come ora è sgomento il non sperare di trovarne altro eguale mai più.

A. B.

SONETTI

I.

Ahi! da quell' ora, Alberto, ora funesta,
Che tu morivi, nel mio cor s' annida
Di seguirti un desio, che mai non resta
Di dirmi: prega che il dolor ti uccida.

Ma intanto io guardo alla tua madre mesta,
Ai tuoi mesti fratelli, e un pensier grida:
Chi, se le manchi tu, chi fia di questa
Famigliuola infelice al mondo guida?

Così ad un tempo morte bramo e vita:
Nè dir saprei se più lacrime voglia
Il pensare alla stanza o alla partita.

O Alberto, chiedi a Dio che tosto accoglia
Noi tutti nella tua pace infinita:
Questo solo è rimedio a tanta doglia.

II.

O Alberto, chi nel cor pari alla mia
Ebbe dall' arco del dolor saetta
E conforto dal tempo e calma aspetta,
La punta non sentì che lo colpia.

A me del dì che già fece sua via
Sempre il nuovo è più amaro, e men s' affretta:
Più con meco si ferma, anima eletta,
E più di te mi parla e m' indesia.

Ma non men dolgo io già: quanto più cresce
Questo greve dolor che il cor mi preme,
E più il viver m' affanna e mi rincresce,

Tanto più volta al cielo avrò mia speme:
E se il carcere è duro, oh! presto s' esce,
E presto, Alberto mio, saremo insieme.

III.

Primavera, perchè tu fai ritorno,
E di sì lieti e lucidi colori
Tante fronde dipingi e tanti fiori,
Che ne ridono i campi e i colli intorno?
Perchè fai tu che l'augellin dall' orno
Canti sì dolce i mattutini amori,
Fai sì grati dei fonti i molli errori,
Sì serena la notte e chiaro il giorno?
Ah più non apre gli occhi Alberto in quella
E di cielo e di terra leggiadria,
Che ogni anno al tuo venir si rinnovella!
Ma che dici, che dici, anima mia?
Qual, s'ei fosse quaggiù, di Dio più bella
Cosa vedere, vagheggiar potria?

IV.

Cessa, padre, deh! cessa: hai pianto assai
Alla tomba che ha me da te diviso.
La mia morte è qui fatta un bel sorriso
Che sempre è dolce, e fin non avrà mai.
Venuta l' ora che tu pur sarai
Nato a questo gioir del paradiso,
Veggendo come Dio mi splende in viso,
Di quel ch' ora ti lagni esulterai.
Così Alberto dal Ciel mi parla, e sento
Tal gioia al core, che non solo oblio
Nell' idea del suo bene il mio tormento;
Ma, sorridendo a lui, grido: se Dio
Renderti a questo sen fosse contento,
Ti lascierei nel cielo, o figlio mio.

CANZONE I.

O bella, o graziosa
Farfalletta leggiera,
Deh qui meco, ten prego, ora ti posa:
Qui ti posa e rimani
Sin che si faccia sera,
E poi torna domani,
E sempre torna a me fra quest' erbetta.
La tua vista m'alletta
Sì che mai noa ho tardo
A seguitarti il guardo
Sempre allor che qui voli, e sempre quando
Per l' aere ondeggiando
Varchi la siepe e qui mi lasci solo.
Forse drizzando il volo
A più lieti giardini
In fior più perègrini
Nettare troverai che più ti sbrami,
Ma non ch' al par di me ti guardi ed ami.

*

Quand' io ti vedo, un riso
Di pace al cor mi viene
Così dolce che par di paradiso:
Tanto è soave, e piove
Tante sulle mie pene
Care dolcezze, e nove!
Tanto ogni gioia ch'è terrena avanza!
Nella molle tua danza
Tra' gigli e le viole,
Mentre fulgido il sole
Le candide t'ingemma e brevi alette
Di vaghe perle elette,
Ei par che tu mi dica in tua favella:
Com' io fui verme, e or bella
Volo leggiadra e lieve,
Così tu della greve
Trama spogliato ov'or chiuso ti stai
Angelica farfalla volerai.

Sdegni allor l'alma mia
Questo misero frale
Che fra tanti dolori ha la sua via,
Mentre il desir la mena
Rapida a batter l'ale
In quell'aura serena
Ove gli occhi di Dio fan sempre giorno.
A que' vivi occhi intorno
Volgersi allor le pare,
A quelli sospirare,
Precipitare ed avvampare in quelli.
Poi dice: o lieti, o belli,
O di gioia perfetta eterni fonti,

Quando fia che tramonti
Questa mortal mia vita?
Quando fia che sortita
Al vostro lume io vegna, in cui s'appaga
La mente sì che d'altro non è vaga?

Poscia segue, ridente

D'altro lieto desiro:

Tosto che a tanto lume io fia presente

Subito alleviata

Sarò di quel sospiro

Che mi tiene affannata

Sì che nulla è quaggiù che più mi alliete.

Lassù fra tante liete

Da Dio letiziate

Anime fortunate

Vedrò quella d'Alberto al sen venirmi,

E dolcemente dirmi:

Nulla più, o padre, a desiar ti resta.

Oh qual giorno! Oh qual festa!

Oh quanti alati detti

Di ricambiati affetti!

Quanto desio di sguardi innamorati,

E quanti baci, e tutti mai non dati!

Farfalletta, son questi

I pensieri giocondi

Che aleggiandomi attorno in me tu dèsti:

Deh dunque al mio desire,

Farfalletta, rispondi,

Deh non far che morire

Debban le gioie che mi mandi al core.

Vedi tu là quel fiore
Che più d'ogni altro bello
Ride nell'orticello?
Fu già d'Alberto mio cura soave.
Se il mio pregar la chiave
Del cor ti volge, alata pellegrina,
A quello il vòlo inchina.
Parrammi allor che l'ali
Sovr'esso Alberto cali,
Parrammi allor veder ch'ei vola in Cielo
Nella forma gentil del tuo bel velo.

Dal dì che sotto un sasso
Giacque il suo corpo ascoso
E in poca polve si disciolse, ah! lasso!
Del suo spirito l'imago
Io cerco desioso,
E mentre non m'appago,
Pur cerco e cerco, e di trovarla spero.
Ora al sospir leggiero
Io la chiedo del vento,
Ora del firmamento
Alle serene, lucide fiammelle,
E, più che ad altre, a quelle
Che sembran astri che tramutin loco.
Ma tutto questo ah poco,
Ah nulla mi consola!
In te sola, in te sola,
O farfalletta graziosa, brilla
Dell'imago ch'io cerco una favilla.

Rimani, e se ti piace

Ben puoi far tu che pieno

Vada il mio cor di più beata pace.

Se da quel fior ti movi

E vieni a questo seno,

Avverrà che in te trovi

Un altro mio desir dolce conforto.

Quindici volte è morto

Della luna l'aspetto

Dal dì ch'io bramo al petto

Stringermi Alberto, e a lui le palme tendo,

Le palme che a me rendo

Di sua cara persona ognor deserte.

Deh vieni ad ale aperte

M'abbraccia come puoi

E non lasciarmi poi:

Rapida vieni, e mi parrà concesso

Quel, che tanto ho bramato e bramo, amplesso.

Dov'è chi, stanco della vita, attende

L'ora che a Dio ne rende;

Dov'è pianto di madri,

Dov'è pianto di padri,

Che sull'urne dei figli amaro cade,

Vanne, o Canzone, e troverai pietade.

CANZONE II*

O nuvoletta bianca,
Poscia che il vento tace
Che ti spingeva incontro al sol nascente,
E ti riposi stanca,
Ascolta, se ti piace,
La voce ascolta del mio cor dolente.
Se all' acceso oriente
Riprendi il tuo cammino,
Sopra la bella via
Che il peregrin verso Pistoia mena,
Alla mia giungerai terra natia.
Là tu vedrai dal tuo lato mancino
In parte alta e serena
Sorgere un gran cipresso, un tempio bello,
E più di questo e quello
Alta la torre delle sacre squille.
Tu mille luoghi e mille
Vedesti già dal tuo sublime volo
Più vaghi, più ridenti
Di quel, che tu vedrai
Se tu vi passerai.
Ma di niun altro suolo
Avvien che si contenti
Un cor gentil, come di quel che accoglie
De' cari suoi le lagrimate spoglie.

Meraviglia pertanto

Non ti prenda, se teco
Il mio core alcun poco or ne favella.
A quel cipresso accanto
L'Ava mia posa, e seco
Tre suoi figliuoli ed una mia sorella.
Al piede poi di quella
Antica torre, ah! lasso!
Son già due soli, in pace
Dorme sotterra un figlioletto mio.
Ivi sepolta ogni mia gioia giace,
Con lui sepolta sotto un bianco sasso;
E sempre ivi son io
Col cor, che vuol vederlo, e il chiama, e il chiama,
E nulla mai si sbrama,
Ch'egli a me non si mostra e non risponde.
Lontan nelle profonde
Regioni del ciel, grida la Fede,
Egli or mena sua vita
Spogliato della terra
Che gli diè tanta guerra.
Ma il core a questi accenti, ode e non crede,
Non crede che partita
Sia quell'anima bella, e spera ancora
Che parli da quell'urna ed esca fuora.

Mi restava un conforto,

Ed era la speranza
Di finir là questi miei giorni grami.
M'era caro quell'orto
Dov'ei, pien di baldanza,

Della vita agitava i molli stami.
Là i sassi, i tronchi, i rami,
Le rose, le viole,
Le tenerelle erbette,
E il tetto ov'ebbe vita, e in breve giacque,
Mi parlavan di lui cose dilette.
Ma là dove si può ciò che si vuole
Di lasciarmi non piacque
A così dolce ostello, a tanta speme,
Ed ora il mio cor geme
Insepocrato nell'esareo muro.
Ahi carcer tetro, e duro!
Io qui piango infelice invan cercando
Quei luoghi: e su quei cari
Avanzi io bagnar gli occhi
E piegare i ginocchi
Ah! più non posso: e quando
De' miei sospiri amari
Darò l'estremo, non potran quest'ossa
Presso a quella ov'ei scese aver la fossa.

Deh! se vedi, se intendi,
Se senti il mio dolore,
Se ti commove spirto di pietate,
Là giunta in basso scendi,
E con atti d'amore
Conforta in vece mia quell'urne amate.
Te ne saran poi grate
L'anime che vestiro
Quelle spoglie mortali,
Pregando Dio che per l'aeree vie

Ti mandi un venticel di placid' ali.
Impregnati, se sai, del mio sospiro,
Delle lagrime mie,
E là gemi, e là piangi, e baci scocca
Sin che pietà ti tocca,
Sin che si tace l'aura che ti move.
Ma, se t'aggrada, dove
Riposa Alberto più suoni il tuo lagno,
Più l'ambascia s'affolti,
Più trabocchi l'affetto
Che or prendi dal mio petto,
Digli che tutti amaramente io piagno
I miei colà sepolti,
Ma più che d'altri di lui gemo, e penso
Che figlio ei m'era, e il mio dolore è immenso.

Forse alla pietra intorno
Che gli fa copertura
Qualche fioretto è nato, e al caldo raggio
Di questo ardente giorno
Langue in misera arsura
Piangendo di sua vita il breve maggio.
Se già troppo non t'aggio,
Nuvoletta, stancato
Con la lunga preghiera,
Versa una stilla su quel fior, che prono
Già sarà sul meriggio e spento a sera.
Ei su nel ciel ne sarà consolato,
Che certo ancor gli sono
Come sempre quaggiù gli furo aggrati
Questi dal sol miniati

Vaghi sorrisi del leggiadro Aprile.
Un orticel gentile
Se a destra man tu guarderai, le rose
Ti mostrerà ch'ei crebbe
Al domestico altare
Per la Stella del mare.
E deh se da benigna ombra nascose
Non vanno, e il sol già bebbe
Loro le molli vene, anco su quelle
Piover ti lascia, e torneranno belle.

Perchè dell'acque nata
Sei che tra Macra e Serchio
Bagnan del mar vicin la curva sponda,**
Più cadrai disiata
Sul suo feral coperchio,
Sopra i suoi fiori più cadrai gioconda.
Ei lieto entro quell'onda,
Al tempo estivo, tutto
Le belle membra ignudo
Correa, mentr'io con la mano, col grido
Temprava il suo con l'onde ardito ludo.
Tu allora, o nuvoletta, eri in quel flutto,
E tu, salendo al lido,
Alto levata la spumosa cresta
Sulla bionda sua testa
Ti rovesciavi, ed ei ne già superbo.
Se il mio dolore acerbo
Vuoi tu lenire alquanto, ah! là ti china
In dolci stille e pure,
O nuvoletta, ed ei

Sappia da te chi sei.

Egli allora quei dì, quella marina

Pensando, e le mie cure,

Anche al duol penserà ch' ora m' invade,

E a Dio per me ne chiederà pietade.

Ma già già batte l'ale

Un venticel leggiro,

E tu là, dove vuole il cor mio, pieghi.

Vale, o cortese, oh! vale,

E del dolor mio fiero

Porta teco e ricorda i mesti prieghi.

Se di sostar ti nieghi

Là dispietato il vento

Su quella polve muta,

Deh! nel passare, o nuvoletta, almeno

Tu la guarda per me, tu la saluta.

Poi se un dì, più benigno al mio tormento

Per l'aere sereno

Un fiato troverai, che a quel mio loco

Ti meni e lasci un poco,

Ti sovvenga anche allor della mia prece.

Vanne; io di tanta invece

Cura gentil che da te spero, al cielo

Chiederò che non voglia

Darti in preda di fiere

Violente bufere,

Chiederò che giammai ti stringa in gelo,

Ma in tepide ti scioglia

E sempre sopra i fior molli rugiade,

E sopra i fior dell'itale contrade.

Vanne, o Canzone, e là seduta appresso
Di quella torre, in mesta
Elegia ti lamenta
Sì che il dolor tuo senta
Alberto, e quanti miei dormon con esso.
Se fia poi che là questa
Il ciel posar mi dia misera creta,
Schiudi il labbro al sorriso, e vivi lieta.

* Nella prima bozza l'Autore aveva intitolato i presenti versi *Elegia*: questa notizia ci è sembrata non inutile per coloro che avessero l'abitudine, per apprezzare il valore delle cose poetiche, di ricercare a quali classi appartengono.

** Variante:

Bagnan del tosco mar la curva sponda.

99 9405:1

THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON

BY SAMUEL JOHNSON

IN TWO VOLUMES.
THE FIRST VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT TO THE PRESENT TIME.

THE SECOND VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE THIRD VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE FOURTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE FIFTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE SIXTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE SEVENTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE EIGHTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE NINTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE TENTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

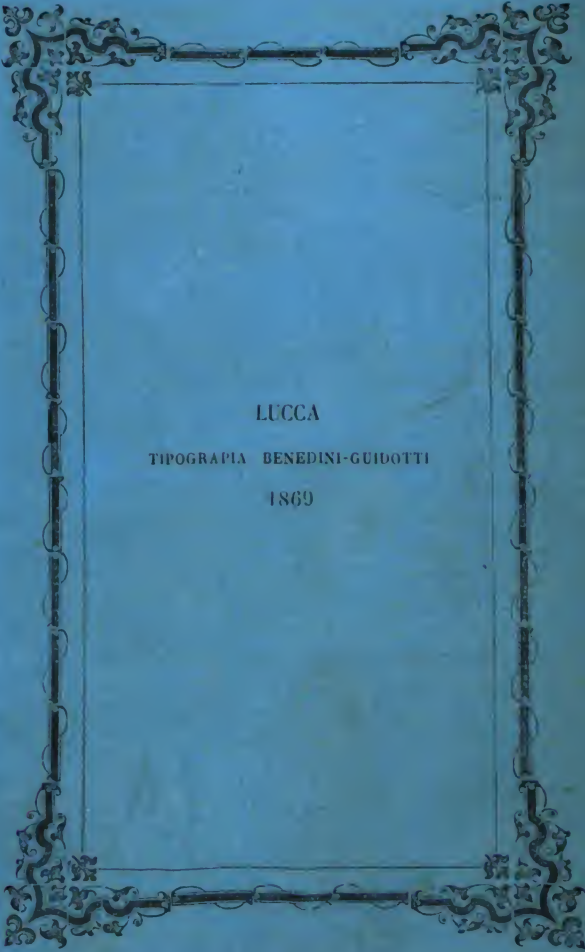
THE ELEVENTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE TWELFTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE THIRTEENTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE FOURTEENTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

THE FIFTEENTH VOLUME.
CONTAINING THE HISTORY OF THE CITY OF BOSTON
FROM THE PRESENT TIME TO THE PRESENT TIME.

A decorative border with ornate, symmetrical corner pieces and repeating scrollwork along the top, bottom, and side edges, enclosing the central text.

LUCCA

TIPOGRAFIA BENEDINI-GUIDOTTI

1869



